

Zeitschrift: Iride : rivista di economia, sanità e sociale
Herausgeber: Dipartimento economia aziendale, sanità e sociale della SUPSI
Band: - (2025)
Heft: 19

Artikel: Educare per prendersi cura : università e reti sociali dentro il carcere
Autor: Pallotti, Francesca
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1085324>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 14.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Francesca Pallotti è Professoressa ordinaria in Gestione e comportamento organizzativo e Responsabile del Centro competenze management

e imprenditorialità del DEASS. I suoi interessi scientifici riguardano lo studio delle reti sociali, dei processi di cambiamento organizzativo e della

leadership. Da alcuni anni conduce progetti di ricerca ad impatto sociale sulla formazione in carcere, con particolare attenzione al ruolo delle

relazioni sociali nel favorire l'integrazione, il benessere delle persone detenute e la loro partecipazione a percorsi educativi.

Educare per prendersi cura. Università e reti sociali dentro il carcere

La "cura" in carcere non si riduce a un intervento sanitario o a un sostegno psicologico. È, prima di tutto, farsi carico della persona nella sua interezza: riconoscerne la dignità, ascoltarne i bisogni, valorizzarne le potenzialità. In questa prospettiva, offrire istruzione universitaria ai detenuti diventa un atto autentico di cura. Non solo arricchisce il sapere, ma apre percorsi di trasformazione che incidono su identità, relazioni e prospettive di reinserimento. Un cambiamento che supera i confini dell'istituzione penitenziaria, valica sbarre e muri, e arriva a riguardare la società intera.

Cura e educazione: una prospettiva integrata

Parlare di cura significa andare oltre la dimensione sanitaria o assistenziale: è farsi carico della persona nella sua interezza, riconoscendone dignità, bisogni e potenzialità. Heidegger^[1] descriveva la cura (*Sorge*) come dimensione costitutiva dell'esistenza umana, mentre Ricoeur^[2] ne ha sottolineato il valore etico, come pratica che intreccia la cura di sé e degli altri. Applicata al carcere, questa prospettiva invita a spostare l'attenzione dalla punizione alla responsabilità collettiva, mostrando come l'educazione possa diventare una forma concreta di cura.

Educare significa offrire opportunità di crescita personale, di rielaborazione identitaria e di apertura al futuro. Come ricorda Nussbaum^[3], senza istruzione non vi è piena cittadinanza: è l'educazione a sviluppare le capacità che rendono possibile la partecipazione democratica e

l'autonomia individuale. Nel contesto carcerario, questa idea assume un valore simbolico ancora più forte: se educare, nel suo significato originario, è "condurre fuori", l'educazione diventa qui una via di uscita, reale e metaforica, dal confinamento fisico e dallo stigma sociale.

Le ricerche empiriche confermano questo quadro. Akerlof e Kranton^[4] hanno mostrato come i processi educativi incidano direttamente sull'identità, ossia sulla percezione di sé e del proprio ruolo all'interno di un gruppo sociale. Sebbene il loro lavoro non riguardi direttamente il carcere, le loro conclusioni si estendono anche a questo contesto. In tale direzione, Lerman e Sadin^[5] documentano che l'istruzione in carcere consente un vero cambiamento identitario: l'etichetta di "detenuto" può lasciare spazio a quella di "studente." A sostegno di questa affermazione, O'Brien et al.^[6] evidenziano l'impatto trasformativo della formazione universitaria in carcere, che rafforza autostima e relazioni, offre un'identità positiva e apre prospettive più solide di reintegrazione. Al contrario, l'esclusione educativa alimenta marginalità e disuguaglianze, contribuendo alla spirale dell'incarcerazione^[7]. Allargando lo sguardo dagli effetti individuali a quelli sociali, un recente rapporto dell'UNESCO^[8] sottolinea che investire nell'educazione penitenziaria significa investire nella coesione sociale e sicurezza collettiva, grazie all'impatto sulla riduzione della recidiva e sul miglioramento delle prospettive occupazionali.

In sostanza, la via educativa alla cura svolge una duplice funzione: sostenere la persona detenuta nella sua dignità e nel suo percorso di ricostruzione di un'identità socialmente screditata e stigmatizzata^[9] e, al tempo stesso, produrre valore pubblico, contribuendo a una società più equa e inclusiva. La formazione in carcere diventa dunque non solo una misura di reinserimento, ma un

[1] Heidegger, M. (2006). *Essere e Tempo*. Longanesi.

[2] Ricoeur, P. (1992). *One-self as another*. University of Chicago Press.

[3] Nussbaum, M. C. (2011). *Creating Capabilities: The Human Development Approach*. Harvard University Press.

[4] Akerlof, G. A., & Kranton, R. E. (2002). Identity and schooling: Some lessons for the economics of education. *Journal of Economic Literature*, 40(4), 1167–1201. <https://doi.org/10.1257/002205102762203585>

[5] Lerman, A. E., & Sadin, M. (2023). Transformational learning and identity shift: Evidence from a campus behind bars. *Punishment & Society*, 25(3), 683–706. <https://doi.org/10.1177/14624745221087702>

[6] O'Brien, K., King, H., Phillips, J., Dalton, Kath, & Phoenix. (2022). "Education as the practice of freedom?" - prison education and the pandemic. *Educational Review*, 74(3), 685–703. <https://doi.org/10.1080/00131911.2021.1996335>

investimento civile che restituisce benefici al tessuto sociale complessivo.

Numeri e scenari internazionali

Il panorama mondiale mostra luci e ombre rispetto alla formazione in carcere e, in particolare, quella universitaria.

Negli Stati Uniti, il programma *Second Chance Pell* ha permesso a oltre 45'000 detenuti di avviare studi universitari dal 2016, con quasi 18'000 titoli conseguiti. Iniziative come il Bard Prison Initiative o l'*Education Justice Project* in Illinois testimoniano l'impatto trasformativo dell'università dietro le sbarre. Studi del Vera Institute e della RAND Corporation mostrano che ogni dollaro investito in istruzione penitenziaria genera un risparmio stimato di 4–5 dollari nei costi legati alla reincarcerazione. Nonostante ciò, la partecipazione rimane limitata a una minoranza della popolazione detenuta. Sul piano normativo, non esiste un diritto generalizzato all'istruzione universitaria, ma il *Bureau of Prisons* è tenuto per legge (18 U.S.C. § 3621) a garantire programmi educativi di base e professionali. Dal 2023, con il ripristino dei *Pell Grants* per gli studenti detenuti, l'accesso a percorsi universitari è stato notevolmente ampliato, aprendo nuove opportunità per persone recluse.

In Italia, l'istruzione universitaria in carcere è cresciuta molto: nell'anno accademico 2024/25 gli studenti iscritti in contesti penitenziari sono stati 1'837, distribuiti in 120 istituti e coinvolgendo 41 Atenei, con un'offerta formativa ampia. Il numero è più che raddoppiato rispetto al 2018/19. La maggioranza frequenta i corsi all'interno degli istituti, mentre una quota minore segue percorsi in semilibertà o in regime aperto. La distribuzione mostra ancora una netta prevalenza maschile, ma la presenza femminile è in aumento. In termini di incidenza, gli iscritti universitari rappresentano circa il 3% dei detenuti uomini e il 2,5% delle detenute donne. Considerato che la maggioranza della popolazione detenuta possiede al massimo la licenza media, l'università rappresenta uno strumento cruciale di riscatto e riduzione delle diseguaglianze. Pur essendo l'istruzione espressamente prevista dall'Ordinamento penitenziario (artt. 15 e 19), la concreta disponibilità dell'università in carcere dipende ancora in larga misura da risorse, accordi con gli Atenei e supporto organizzativo, spesso legato al volontariato e al buon funzionamento delle convenzioni locali.

Negli ultimi anni, tuttavia, è iniziato un processo di definizione di linee guida nazionali per uniformare il funzionamento dei Poli universitari penitenziari e renderne più stabile l'operato.

In Svizzera, l'istruzione in carcere si concentra quasi esclusivamente sulla formazione scolastica di base, coordinata dal Centro di istruzione penitenziaria (Fep). Non esistono programmi universitari strutturati aperti ai detenuti; un'eccezione è rappresentata dal *CAS Santé en milieu pénitentiaire* dell'Università di Ginevra, rivolto però a operatori sociosanitari. La Svizzera aderisce alle *European Prison Rules*^[10], che riconoscono l'istruzione come diritto fondamentale, e il Codice penale (art. 75 StGB) afferma che l'esecuzione della pena deve preparare al reinserimento e garantire condizioni di vita il più possibile simili a quelle della società. Tuttavia, nonostante principi chiari, le realizzazioni pratiche restano frammentarie.

In sintesi, sebbene i tre quadri normativi riconoscano il valore dell'istruzione in carcere come parte del trattamento rieducativo e del reinserimento, l'accesso concreto all'università resta di seguito: negli Stati Uniti, grazie a fondi federali, si sono aperte nuove opportunità, mentre in Italia e Svizzera l'offerta rimane frammentata e dipendente da risorse e iniziative locali.

La ricerca: reti sociali ed educazione universitaria

È su questo sfondo che prende vita il progetto di ricerca "Formazione e Reti Sociali in Carcere e Oltre il Carcere", sviluppato con l'Università di Pisa e il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria del Ministero della Giustizia in Italia. Il progetto nasce da un interrogativo cruciale: *in che modo la formazione, in particolare quella universitaria, modifica le reti sociali dei detenuti e, attraverso di esse, i processi di inclusione e di trasformazione identitaria?*

L'originalità consiste nell'aver introdotto per la prima volta in Italia la *Social Network Analysis*^[11] in carcere, combinandola con metodi statistici e osservazioni etnografiche raccolte nell'arco di tre anni. Questo approccio permette di osservare e misurare simultaneamente fenomeni diversi e, spesso, invisibili – come la qualità delle relazioni, il benessere psico-fisico, la partecipazione educativa – traducendoli in dati empirici^[12]. Un quadro analitico, quello della *Social Network Analysis*, che consente di mappare la dimensione relazionale, solitamente affidata a rilevazioni di natura qua-

[7] Massoglia, M., & Pridemore, W. A. (2015). Incarceration and health. *Annual Review of Sociology*, 41, 291–310. <https://doi.org/10.1146/annurev-soc-073014-112326>

[8] Behan, C. (2021). *Education in Prison: A Literature Review*. UNESCO Institute for Lifelong Learning.

[9] Goffman, E. (1963). *Stigma: Notes on the Management of a Spoiled Identity*. Englewood Cliffs.

[10] Council of Europe (2020). *European Prison Rules*. Council of Europe.

[11] Wasserman, S., & Faust, K. (1994). *Social Network Analysis: Methods and Applications*. Cambridge University Press.

[12] Borgatti, S. P., Everett, M. G., & Johnson, J. C. (2013). *Analyzing Social Networks*. Sage.

litativa, e che, a livello internazionale, ha avuto finora applicazioni rare in contesti carcerari a causa, principalmente, delle limitate possibilità di accesso al campo e delle difficoltà di applicazione^[13].

La prima fase del progetto, condotta nel 2021 nel circuito dell'Alta Sicurezza di una Casa Circondariale del centro Italia, ha coinvolto studenti universitari e un gruppo di controllo (di non studenti) di pari dimensioni. I risultati mostrano differenze (statisticamente) significative: chi studia ha reti di sostegno sociale ed emotivo più ampie e meno vincolanti, un maggior numero di persone di riferimento, livelli più bassi di ansia e stress e, in generale, una maggiore soddisfazione verso la vita. Le correlazioni indicano inoltre che un numero più alto di relazioni percepite è associato a una maggiore autostima e una migliore salute fisica. Lo studio universitario, quindi, non solo arricchisce il bagaglio culturale, ma protegge dal rischio di isolamento e depressione.

La seconda fase, condotta nei circuiti di Alta e Media sicurezza di una grande Casa Circondariale del Sud Italia, ha confermato e ampliato queste evidenze. Qui l'università è percepita come uno "spazio altro", un luogo dove le gerarchie carcerarie sono sospese e dove prende forma una nuova identità: da "detenuto" a "studente". Le aule diventano spazi di reciprocità e cambiamento, confermando le motivazioni *pull* – o intrinseche – rispetto alla scelta educativa^[14], intrecciate a motivazioni più strumentali legate al lavoro e al reinserimento.

In entrambe le sedi, i risultati preliminari confermano che la formazione universitaria non genera soltanto competenze cognitive, ma attiva reti sociali più ampie, capaci di ridurre isolamento e malessere mentale e fisico. Questo è forse il contributo più innovativo del progetto: dimostrare empiricamente che l'istruzione incide non solo sul reinserimento futuro ma anche sulla qualità della vita detentiva quotidiana, ridefinendo identità e relazioni sociali. Il progetto rappresenta così un *unicum*, con potenziale risonanza internazionale, dimostrando che anche nei contesti più ristretti l'educazione può generare trasformazioni misurabili e durature.

Prospettive e sfide future

Nonostante il potenziale, restano barriere rilevanti: difficoltà linguistiche, carenza di risorse, ostacoli organizzativi e resistenze culturali, per citarne alcune. Spesso l'offerta educativa dipende

da progetti sperimentali o dall'iniziativa di singoli operatori, e persiste il pregiudizio che ai detenuti bastino alfabetizzazione o formazione professionale. Per superare questi limiti, servirebbero in futuro interventi stabili e specifici^[15].

Un passo importante in questa direzione potrebbe essere la definizione e l'utilizzo di metriche di valutazione condivise. L'*Alliance for Higher Education in Prison*^[16] ha proposto, a livello internazionale, un framework di indicatori che va oltre la recidiva, includendo impatti su salute mentale, coesione sociale e opportunità lavorative. Collegare le esperienze locali a questi standard consentirebbe di valutarne meglio gli effetti e di orientare politiche più efficaci. La Svizzera, e in essa istituzioni come la SUPSI, potrebbero giocare un ruolo strategico, sperimentando modelli innovativi di *higher education* e contribuendo a un approccio europeo comune, coerente con le linee guida sancite dalle *European Prison Rules*.

Riconoscere la persona dietro il reato

La letteratura criminologica ha mostrato come studio e lavoro rappresentino veri *turning points* nei percorsi di vita dei detenuti^[17]. Il progetto "Formazione e Reti Sociali in Carcere e Oltre il Carcere", che punta a estendere la ricerca ad altri istituti e a rafforzare partnership nazionali e internazionali, intende dimostrare che l'educazione universitaria è uno strumento imprescindibile di recupero e reintegrazione, al pari del lavoro.

Pensare l'istruzione universitaria in carcere come una forma di cura significa prima di tutto riconoscere la persona dietro il reato. Significa rovesciare lo sguardo: dalla colpa alla responsabilità, dalla sanzione sociale all'impegno individuale, dal peso del passato alla possibilità di un futuro costruito nel presente. È un prendersi cura che ricompone identità ferite, restituisce dignità, rafforza legami sociali e apre concrete possibilità di reinserimento.

Il carcere è specchio della società, ma anche una società a sé, con regole e relazioni proprie. Investire nell'università dietro le sbarre vuol dire scegliere un modello di giustizia che non si limita a punire, ma che si prende cura delle persone nella sua interezza e, attraverso di esse, della collettività. Una democrazia, in fondo, si misura anche da come tratta chi vive ai margini: l'università in carcere diventa banco di prova della sua capacità di includere e della sua maturità civile.

[13] Whichard, C., Schaefer, D. R., & Kreager, D. A. (2022). Charting the hidden City: Collecting prison social network data. *Social Networks*, 69, 170-179.

[14] Manger, T., Eikeland, O., Diseth, Å., Hetland, H., & Asbjørnsen, A. (2010). Prison Inmates' Educational Motives: Are They Pushed or Pulled? *Scandinavian Journal of Educational Research*, 54(6), 535–547. <https://doi.org/10.1080/00313831.2010.522844>

[15] Borghini, A., & Pastore, G. (2020). *Carcere e Scienze Sociali: Percorsi per una Nuova Cultura della Pena*. Maggioli Editore.

[16] www.higheredinprison.org

[17] Uggen, C. (2000). Work as a turning point in the life course of criminals: A duration model of age, employment, and recidivism. *American Sociological Review*, 65(4), 529–546. <https://doi.org/10.2307/2657381>



LOGARNO 1910 LA FESTA DELLE CAMELIE I PREMIO - Fr. 1000